

Fondazioni

periodico delle fondazioni di origine bancaria | giugno 2025



Continenti

Cooperazione allo sviluppo tra nuovi modelli



a cooperazioe allo sviluppo, nel riconoscere la centralità della persona umana, nella sua dimensione individuale e comunitaria, persegue, in conformità coi programmi e con le strategie internazionali definiti dalle Nazioni Unite, dalle altre organizzazioni internazionali e dall'Unione europea, gli obiettivi fondamentali volti a:

- a) sradicare la povertà e ridurre le disuguaglianze, migliorare le condizioni di vita delle popolazioni e promuovere uno sviluppo sostenibile;
- b) tutelare e affermare i diritti umani, la dignità dell'individuo, l'uguaglianza di genere, le pari opportunità e i principi di democrazia e dello Stato di diritto;
- c) prevenire i conflitti, sostenere i processi di pacificazione, di riconciliazione, di stabilizzazione post-conflitto, di consolidamento e rafforzamento delle istituzioni democratiche.

[Legge 11 agosto 2014, n. 125, art.1, c.2](#)

Fondazioni

Comitato Editoriale

Mario Cera, Giuseppe Morandini, Carlo Rossi

Direttore

Giorgio Righetti

Direttore Responsabile

Giacomo Paiano

Redazione

Area Comunicazione Acri - Associazione di Fondazioni e di Casse di Risparmio Spa
Via del Corso, 262/267 - 00186 Roma - Tel. 06 68184.330 - rivista.fondazioni@acri.it

Autorizzazione

Tribunale di Roma n° 135 del 24/3/2000

Spedizione

Tariffa regime libero 20/D - Poste Italiane Spa Spedizione in Abb. Postale - 70% - DCB Roma

Grafica e Stampa

Mengarelli Grafica Multiservices srl - Via Cicerone, 28 - 00193 Roma Tel. 06 32111054

Illustrazione di copertina

Illustrazione di copertina, Studio Super Santos | Marco Brancato

Fondazioni è stampato su carta Nautilus Naturale, 100% riciclata, certificata Ecolabel e FSC

CODICE ISSN 1720-2531

Il trattamento dei dati personali viene svolto nel rispetto del Regolamento (UE) 2016/679 sulla protezione dei dati per le persone fisiche. L'informativa sul trattamento è consultabile nel sito Acri www.acri.it. Qualora non intenda più ricevere la presente rivista, La preghiamo di inviare un messaggio all'indirizzo rivista.fondazioni@acri.it con oggetto "cancellazione".

Continenti

Tema	Cooperazione allo sviluppo tra nuovi modelli	4
Editoriale	<i>Operare insieme</i> di Giorgio Righetti	6
R'accolte	<i>Donne al telaio</i> di Fortunato Depero	8

Conoscere



Intervista **10**
Italia e cooperazione: evoluzioni e sfide
con Marianna Lunardini

Progetto **15**
Salute per tutti, ovunque

Testimonianza **16**
Il ruolo dei Comuni nella cooperazione internazionale
di Stefano Lo Russo

Fare



Intervista **18**
Tra crisi globali e responsabilità collettive
con Silvia Stilli

Progetto **23**
Musei vivi, voci migranti

Testimonianza **24**
Responsabilità e leva strategica, la cooperazione per CDP
di Paolo Lombardo

Immaginare



Intervista **26**
Cibo, sostenibilità ed equità
con Lorenzo Giovanni Bellù

Progetto **31**
Storie di cambiamento e innovazione

Testimonianza **32**
Diaspore protagoniste della cooperazione
di Bertrand Mani Ndongbou



Vedere
Esperienze di cooperazione

34



Raccontare
Un ponte per la comunità del Mediterraneo

44

Continenti

Parlare oggi di cooperazione allo sviluppo può presentare diversi rischi. Il nostro tempo più recente è attraversato da conflitti e sembra che la propensione a collaborare vada sempre più scomparendo. Per questo, però, è importante riprendere il discorso cercando di capire cosa sia la cooperazione allo sviluppo, quali siano le sue origini e i risultati ottenuti ma anche come sia evoluta e perché si parla oggi di “decolonizzazione” della cooperazione. Con queste e altre domande a fare da guida, abbiamo esplorato il tema attraverso le cinque lenti della rivista Fondazioni: Conoscere, Fare, Immaginare, Vedere, Raccontare.

La rivista si apre con l'editoriale del direttore di Acri, Giorgio Righetti, che propone tre ingredienti di base utilizzati dalle Fondazioni nell'approccio alla cooperazione allo sviluppo. Per *Conoscere* c'è un'intervista a Marianna **Lunardini**, ricercatrice nel programma “Multilateralismo e governance globale” dell'Istituto Affari Internazionali, che ci guida in una ricostruzione storica della cooperazione allo sviluppo italiana. L'editoriale è a firma del sindaco di Torino Stefano **Lo Russo**, vicepresidente di Anci con delega alle politiche internazionali, che presenta l'impegno dei comuni italiani sul tema.

Nella sezione *Fare*, intervistiamo Silvia **Stilli**, presidente di AOI, che offre il punto di vista delle Ong italiane sulle nuove forme che sta assumendo la cooperazione. L'editoriale è a firma di Paolo **Lombardo**, responsabile della Direzione cooperazione internazionale di CDP, che presenta l'impegno della Cassa su questo fronte.

La sezione *Immaginare* si apre con l'intervista a Lorenzo Giovanni **Bellù**, responsabile del team FAO che si occupa di scenari globali a lungo termine. La testimonianza è di Bertrand Honore **Mani Ndongbou**, presidente del Coordinamento italiano delle diaspore per la cooperazione internazionale, che spiega quale sia oggi il ruolo delle diaspore.

La sezione *Vedere*, attraverso le immagini, presenta alcuni progetti di cooperazione e integrazione, promossi dalle Fondazioni. Infine, per *Raccontare*, sezione dedicata a un progetto realizzato dalle Fondazioni sul tema del numero, abbiamo approfondito la storia di Sardegna ForMed, l'iniziativa che porta studenti da undici università del Maghreb in Sardegna nelle università di Cagliari e Sassari, grazie al contributo di Fondazione Sardegna.

Buona lettura!





“ Se si parla di cooperazione, allora è indispensabile operare insieme, non imponendo soluzioni dall'esterno ma, per quanto possibile, individuare opportunità di interlocuzione che garantiscano il coinvolgimento locale nella identificazione e implementazione delle iniziative ”

Operare insieme

di **GIORGIO RIGHETTI**
Direttore generale Acri



uali sono le motivazioni che da decenni spingono gli stati, gli organismi internazionali, le organizzazioni della società civile a mettere in campo risorse finanziarie, competenze e capitale umano per lo **sviluppo** dei paesi del Sud del mondo?

Volendo semplificare, potremmo dire che gli interventi in questo vasto campo, se si escludono approcci di tipo predatorio che, purtroppo, un limitato numero di Paesi praticano contrabbandandoli per cooperazione allo sviluppo, sono ispirati da due fondamentali motivazioni.

Da una parte, un genuino **spirito solidaristico**, che induce gli attori della cooperazione a non voltarsi dall'altra parte di fronte a situazioni di esasperata disuguaglianza, di povertà, di emergenza e a intervenire con il duplice approccio dell'intervento umanitario di breve periodo e di sostegno ai processi di sviluppo dei paesi destinatari degli interventi.

Dall'altra, da un ragionamento di tipo più razionale, per certi versi egoistico, che induce ad agire nella convinzione che un mondo a due velocità non sia a lungo sostenibile e che il **benessere** dei paesi cosiddetti sviluppati non possa a lungo reggere se una metà del mondo versa in condizioni di deprivazione, instabilità, guerra e sopraffazione.

La combinazione di queste due motivazioni, entrambe legittime e rispettabili, sono alla base degli sforzi che gli attori della **cooperazione**, a vario titolo e in varie forme, approfondono in questa sfida che a volte appare titanica e defaticante, se si considera l'instabilità dei percorsi di sviluppo, soprattutto in alcuni paesi africani, dove corruzione, lotte di potere, conflitti armati sembrano a volte vanificare anni e anni di duro e tenace lavoro.

Non esiste una formula di successo per garantire il buon esito degli interventi di

questo tipo. Ma, certamente, esistono degli ingredienti di base senza i quali il fallimento è quasi assicurato.

Il primo ingrediente, senza dubbio, è il **coinvolgimento dei paesi destinatari**, nel triplice livello istituzionale, della società civile e della popolazione.

Se si parla di cooperazione, allora è indispensabile **operare insieme**, non imponendo soluzioni dall'esterno ma, per quanto possibile, dato il contesto, individuare opportunità di interlocuzione che garantiscano il coinvolgimento locale nella identificazione e implementazione delle iniziative.

Il secondo è **l'ingaggio delle organizzazioni delle diaspore** presenti nei paesi che attivano la cooperazione, non solo per la conoscenza del contesto del paese destinatario, ma per il legame, anche in termine di rimesse, che gli emigrati conservano ancora con il paese di origine e che può rappresentare un sicuro fattore di successo.

Infine, e ancor più importante, è **l'azione di sistema**, cioè l'attivazione di tutti gli attori del paese che attua iniziative di cooperazione, in uno sforzo corale, pubblico-privato, profit e no-profit, facendo convergere in progettualità condivise e coordinate, risorse a prestito e a dono, nonché esperienza e competenza, per garantire l'efficacia degli interventi ed evitare la dispersione su tanti piccoli rivoli.

Con questo spirito e con questi ingredienti, Acri e le Fondazioni, da tempo impegnate sul fronte della cooperazione allo sviluppo, hanno intrapreso un nuovo processo, non facile ma necessario, di promozione di un **protocollo d'intesa** tra diversi protagonisti della cooperazione per individuare e sperimentare un modello di intervento multi-attore che possa fornire poi utili indirizzi per la replicabilità e la scalabilità.

Donne al telaio

Tessere dal latino *texere*, intrecciare. Lavorare al telaio. È tra le prime attività complesse attraverso la quale l'uomo interagendo con l'ambiente e le sue risorse si è evoluto. In un uso di significato più esteso, vuol dire anche costruire, formare, comporre i vari elementi intrecciandoli e organizzandoli, così come avviene nella tessitura. Un'attività antica in cui sono intrisi valori come la pazienza, la perseveranza, l'interdipendenza e la collaborazione, per uno sviluppo della vita migliore. Sedute l'una di fronte all'altra due donne lavorano assieme. Tessono al telaio mentre parlano e sono intente nell'esecuzione del loro lavoro: complessità plastica e sintetica costruzione pittorica si fondono in sagome unitariamente colorate. La luce, le ombre, gli oggetti, il taglio prospettico, tutti gli elementi compositivi concorrono alla costruzione geometrica e metafisica della scena: le due figure al centro del dipinto accennano ai movimenti come automi meccanici, ma con una intesa collaborativa consolidata e serena. Si intuisce infatti la disponibilità a cooperare per il conseguimento di un fine o di un'azione comune. Considerato l'anima ludica del Futurismo, Fortunato Depero è convinto che il futurismo debba influenzare tutte le forme del mondo esterno, compresi oggetti e ambienti della vita quotidiana, attraverso la creazione di un mondo diverso, popolato di balocchi e marionette. A Roma è fortemente impressionato dalle ricerche futuriste sul dinamismo plastico e simultaneità della visione di Boccioni e dalle cromie iridescenti di Balla. Nel 1915 assieme allo stesso Balla pubblica il Manifesto della Ricostruzione futurista dell'universo, che segna l'avvio del cosiddetto "Secondo futurismo": nonostante il contingente momento storico è l'unico manifesto di quegli anni che va oltre i temi della guerra, interessandosi prevalentemente ai momenti ricreativi dell'arte, ai racconti favolosi e colorati, improntati a una forte geometrizzazione delle forme, alla stilizzazione di motivi decorativi, plasticamente essenziali. Sebbene *Donne al telaio* appartenga ad un periodo più maturo, vi si legge ancora quella aspirazione ad innovare ogni campo della realtà attraverso il coinvolgimento onnicomprensivo dell'esperienza estetica. Una proposta operativa per far entrare l'arte nella vita e favorirne l'evoluzione.



F. Deperò-

Italia e cooperazione allo sviluppo: evoluzioni, sfide e nuove alleanze globali

**MARIANNA LUNARDINI, RICERCATRICE
IAI, ANALIZZA L'EVOLUZIONE DELLA
COOPERAZIONE ITALIANA NEL CONTESTO
INTERNAZIONALE, TRA DIRITTO, STORIA E
NUOVI PARADIGMI DI PARTENARIATO**





Marianna Lunardini

“Cooperare” significa proprio essere in una relazione orizzontale, senza creare sbilanciamenti tra il paese che mette a disposizione le risorse e il paese che ne beneficia.”

Marianna Lunardini è ricercatrice nel programma “Multilateralismo e governance globale” dello IAI (Istituto Affari Internazionali), dove svolge attività di ricerca occupandosi principalmente di cooperazione allo sviluppo. Tra le sue pubblicazioni, “Una prospettiva storico-giuridica sulla cooperazione allo sviluppo italiana” nel volume “Politica estera e diritti umani” (Donzelli 2024), con Michele Nicoletti. Partendo dalla definizione di “cooperazione allo sviluppo”, Lunardini ci ha guidati in una ricostruzione storica della cooperazione allo sviluppo italiana, spiegando come si intreccia alle dinamiche di politica internazionale. Dall'*excursus* storico emergono le caratteristiche della cooperazione italiana, che sono cambiate nel tempo, soprattutto, Lunardini sottolinea il passaggio dell'Italia da paese beneficiario di sostegni internazionali a paese *donor*, che dunque sostiene i paesi in difficoltà attraverso iniziative di cooperazione allo sviluppo.

Cos'è la cooperazione allo sviluppo? Può spiegarcelo?

La cooperazione allo sviluppo, come definita anche nella legge n.125 nel 2014, è parte integrante della politica estera dell'Italia, si ispira ai principi della Carta delle Nazioni Unite e della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea e le sue azioni sono volte a promuovere la pace, la giustizia e relazioni paritarie e solidali tra i paesi, quindi migliorare le condizioni di vita dei paesi in difficoltà.

Che cosa ha rappresentato per la cooperazione italiana la legge n.125 del 2014?

Io penso sia stato un grande passo, perché ha permesso di strutturare un sistema e migliorare la gestione delle risorse messe a disposizione, ha istituito l'AICS, l'Agenzia Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo e ha dato una maggiore coordinamento e armonizzazione alle varie iniziative in corso.

6 **La cooperazione allo sviluppo considera ormai lo “sviluppo” non come un problema specifico di un paese a basso o medio reddito, ma come una questione di interesse globale, che ci coinvolge tutti**

In che modo gli interventi di cooperazione allo sviluppo promuovono relazioni paritarie tra i paesi?

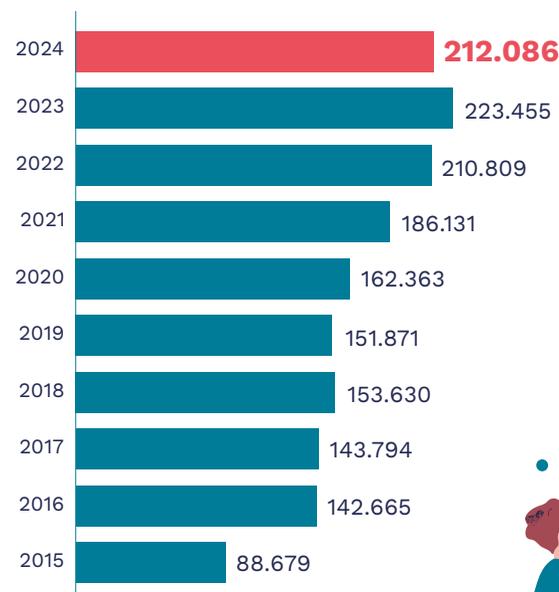
“Cooperare” significa proprio essere in una relazione orizzontale, senza creare sbilanciamenti tra il paese che mette a disposizione le risorse e il paese che ne beneficia. “Cooperare”, oggi, significa infatti ristabilire relazioni eque, andando oltre la concezione della cooperazione come mera assistenza, ormai superata da tempo.

In favore di quale concezione è stata superata?

La cooperazione allo sviluppo considera ormai lo “sviluppo” non come un problema specifico di un paese a basso o medio reddito, ma come una questione di interesse globale, che ci coinvolge tutti. Non è un caso che i paesi cosiddetti “donor” sono aumentati nel tempo e, alcuni, si sono trasformati da paesi beneficiari a paesi che possono permettersi di sostenere quelli più in difficoltà.

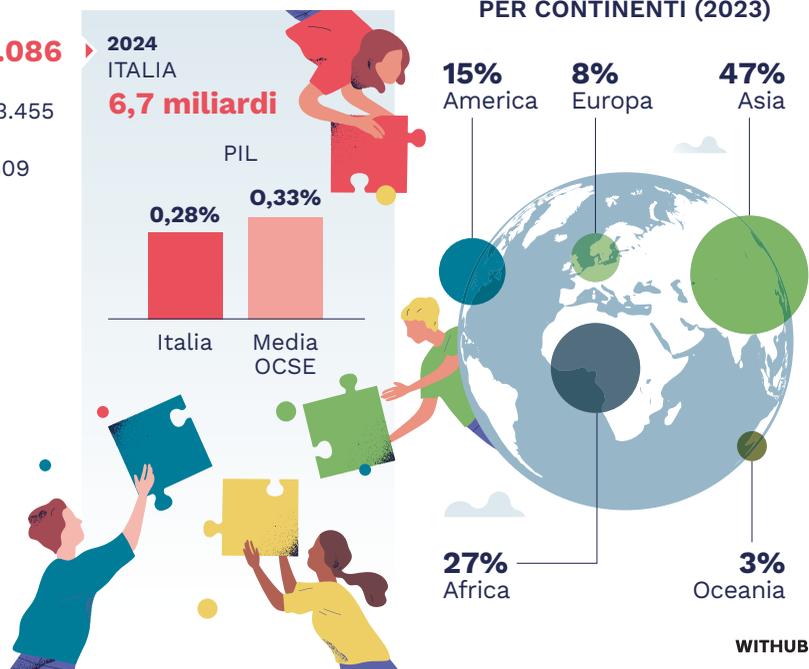
Aiuti alla cooperazione allo sviluppo da parte dei paesi dell'OCSE*

AIUTI IN MILIARDI DI DOLLARI



*Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico

Fonte: OCSE



WITHUB

Tra questi c'è anche l'Italia?

Sì, l'Italia settant'anni fa era un paese beneficiario, oggi invece sostiene i sistemi di cooperazione a livello multilaterale, contribuisce a livello economico e, anche, con le proprie risorse umane. Ha iniziato già negli anni '50, con l'invio di risorse umane ed esperti, poi, verso gli anni '60 ha cominciato a diventare un vero e proprio paese *donor*. Per esempio, l'Italia è stata uno dei primi paesi a essere coinvolto nei meccanismi dei DAC (Development Assistance Committee), che operano all'interno dell'OCSE (Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico), i cui membri sono i principali contributori di aiuti negli interventi di cooperazione allo sviluppo.

Quali sono le principali modalità di fare cooperazione?

Storicamente la cooperazione si compone di supporto economico e tecnico, quindi inviando risorse economiche e persone con

specifiche competenze, così da creare una condivisione di *know how*. Nel tempo, queste forme tradizionali sono state affiancate da interventi più complessi relativi alla creazione di partnership, ad esempio nella cooperazione europea. Anche per questo, il mondo della cooperazione italiana è ad oggi molto variegato: si va dai grandi interventi statali, a quelli degli enti locali come regioni e comuni, alle grandi e piccole organizzazioni di terzo settore. Si tratta quindi di un settore composto da una tale diversità di attori, da renderlo molto complesso ma, al tempo stesso, molto dinamico.

Prima citava la creazione di partnership, soprattutto a livello europeo, ci può fare un esempio?

Il Global Gateway per esempio, è una grande iniziativa europea per creare partnership pubblico-private e collaborazioni strategiche per affrontare le sfide globali come la lotta ai cambiamenti climatici, il miglio-

Il mondo della cooperazione italiana è ad oggi molto variegato: si va dai grandi interventi statali, a quelli degli enti locali come regioni e comuni, alle grandi e piccole organizzazioni di terzo settore. Si tratta quindi di un settore composto da una tale diversità di attori, da renderlo molto complesso ma, al tempo stesso, molto dinamico

ramento dei sistemi sanitari e il rafforzamento delle catene di approvvigionamento globali. Il Global Gateway è stato inaugurato con il rafforzamento dei rapporti di cooperazione con Africa, Asia, Sud America e Caraibi. Fra i vari progetti, il Corridoio di Lobito è un'importante iniziativa che collega le priorità non solo internazionali ed europee ma anche italiane, con il piano Mattei per esempio.

Cos'è?

Si tratta di un progetto nato da un memorandum di intesa tra Stati Uniti, Commissione Europea, Angola, Repubblica Democratica del Congo e Zambia per la costruzione di un'arteria ferroviaria che colleghi la parte nord dello Zambia alla costa angolana, passando per la Repubblica Democratica del Congo. Questo andrebbe a migliorare il sistema infrastrutturale di quei territori, a facilitare gli scambi commerciali e anche a migliorare i rapporti tra gli stati firmatari del memorandum.

Perché quella della partnership è considerata la chiave, oggi, della cooperazione?

Perché l'attuale assetto internazionale sta affrontando cambiamenti importanti, e l'Unione Europea, così come i suoi stati membri, sono chiamati a scelte più strategicamente oculate, mentre il cosiddetto Sud globale ci chiede con forza di smettere di ricadere nelle vecchie dinamiche coloniali, dalle quali nasce la cooperazione; e perché il dibattito sui rapporti e gli squilibri tra paesi è ancora molto acceso e, da questo punto di vista, è fondamentale reinterrogarci su come volerci, oggi, mettere in relazione con il resto del mondo.



Salute per tutti, ovunque

Medici con l’Africa Cuamm è una delle organizzazioni italiane più longeve nel campo della cooperazione sanitaria internazionale. Fondata nel 1950 a Padova come Collegio Universitario Aspiranti Medici Missionari, è stata la prima ONG italiana attiva nel settore della salute ed è oggi una delle più importanti nel promuovere il diritto alla salute nei paesi africani.

Nei suoi oltre settant’anni di attività, Cuamm ha coinvolto più di 2.000 professionisti — tra medici, paramedici e tecnici — impegnati soprattutto in paesi dell’Africa sub-sahariana, con missioni di lunga durata: in media tre anni ciascuna. Oltre 1.100 studenti, italiani e stranieri, sono stati formati all’interno del collegio universitario. L’associazione ha operato in 43 paesi, realizzando più di 200 programmi con il sostegno di enti internazionali come l’Unione Europea e il Ministero degli Esteri italiano, e collaborando con 239 ospedali. Fin dall’inizio, Cuamm ha scelto un approccio orientato allo sviluppo a lungo termine, piuttosto che agli interventi di emergenza. L’obiettivo è rafforzare i sistemi sanitari locali, formando personale sul posto e migliorando l’accesso ai servizi di base. Le priorità riguardano la salute materno-infantile, la nutrizione, le malattie infettive e le patologie croniche. Cuamm non lavora “per” l’Africa, ma “con” l’Africa: un’impostazione che riflette un modello di cooperazione orizzontale, basato sul rispetto e sulla collaborazione. Al centro c’è l’idea che la salute non sia un lusso, ma un diritto umano universale, e che l’accesso alle cure non debba essere un privilegio. Accanto all’impegno sul campo, Cuamm lavora anche in Italia per sensibilizzare l’opinione pubblica, promuovendo una cultura della solidarietà e dell’interesse responsabile verso il continente africano. Le attività di CUAMM sono sostenute da 13 Fondazioni di origine bancaria.



“La cooperazione non può più essere intesa come un processo calato dall’alto: deve nascere anche dalle sinergie tra istituzioni centrali e locali, tra società civile e imprese, tra territori e comunità”

Il ruolo dei Comuni nella cooperazione internazionale

di **STEFANO LO RUSSO**

Vicepresidente Anci, delegato alle Politiche comunitarie e internazionali

In un mondo attraversato da sfide sempre più complesse, la **cooperazione internazionale** emerge come uno strumento essenziale per costruire soluzioni condivise, sostenibili, inclusive. In questo quadro, **Comuni ed enti locali** sono chiamati a svolgere un ruolo sempre più attivo: non solo attuatori di politiche pubbliche, ma promotori di reti territoriali, scambi tra comunità e partenariati innovativi. La cooperazione non può più essere infatti intesa come un processo calato dall'alto: deve nascere anche dalle **sinergie** tra istituzioni centrali e locali, tra società civile e imprese, tra territori e comunità. La visione di ANCI sulla cooperazione internazionale è chiara e ambiziosa: valorizzare un protagonismo crescente dei Comuni italiani nel contesto globale, riconoscendo la centralità delle comunità locali nelle sfide della pace, dello sviluppo sostenibile e della ricostruzione post crisi. I Comuni e gli enti locali offrono già numerosi esempi di gestione efficiente delle politiche di cooperazione, ma è fondamentale continuare a promuovere un processo di **innovazione e sviluppo**, anche attraverso nuove modalità sperimentali e progetti pilota. Come ANCI, siamo aperti al dialogo con il Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale e con l'Agenzia Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo, per individuare soluzioni che possano rafforzare il ruolo della cooperazione in un'ottica di sussidiarietà multilivello, valorizzando le **competenze territoriali** e favorendo una maggiore sinergia tra istituzioni centrali e locali. Questa collaborazione non vuole limitarsi a definire una cornice di regole, ma punta a concretizzarsi in una serie di progetti e impegni tangibili. Tra questi c'è la partecipazione al Piano Mattei: ANCI e i Comuni hanno espresso la disponibilità a collaborare in modo fattivo alla strategia italiana che vede al centro il continente africano, in particolar modo sui progetti di cooperazione decentrata. Possono farlo in due modi: da un lato, collaborando con le amministrazioni dei paesi beneficiari

su servizi comunali, cimiteriali, anagrafici, digitalizzazione, sistemi informativi territoriali e tutte le attività peculiari delle amministrazioni locali italiane. Dall'altro, attraverso le *multiutility*, che sviluppano, in regime di mercato, servizi fondamentali come l'igiene ambientale, la gestione dei rifiuti, i termovalorizzatori e i servizi idrici. C'è poi un contesto continentale, nel quale il ruolo dei Comuni va rafforzato, attraverso un'agenda urbana che affondi le radici nella **visione europea** e si articoli in azioni concrete sul territorio, coinvolgendo attivamente i governi locali nei processi decisionali. Ma la cooperazione non è solo sviluppo o governance europea: deve rispondere anche alle **emergenze globali**. Cooperare significa ridare speranza e dignità alle comunità e alle persone colpite dalle guerre: un impegno che deve essere assunto anche dai Comuni e dalle aziende italiane, che possono unire gli sforzi con le istituzioni internazionali, regionali e locali per supportare la ricostruzione nei territori colpiti. Ci sono già iniziative che prendono forma, legate ad esempio al coinvolgimento nelle progettualità connesse alle operazioni di aiuto alle città ucraine e alle loro popolazioni. Un altro fronte di dialogo strategico apertosi recentemente è poi quello tra ANCI e CEI (Conferenza Episcopale Italiana). Insieme vogliamo promuovere e sostenere la diplomazia delle città, che può avere un ruolo centrale nei **processi di pace**, con azioni concrete di cooperazione e partenariati tra i Comuni coinvolti nei teatri di guerra. Il lavoro sulla cooperazione internazionale non può prescindere dal coinvolgimento dei Comuni, dall'inclusione delle loro società partecipate e del capitale umano che vi gravita e dall'azione sui territori. ANCI, sindache e sindaci sono disponibili a mettere in campo **piena collaborazione** e condivisione di obiettivi e traiettorie, nella consapevolezza che solo in questo modo sarà possibile costruire un modello di cooperazione più efficace, inclusivo e radicato nelle comunità.

Cooperazione: tra crisi globali e responsabilità collettive

**INTERVISTA A SILVIA STILLI, PRESIDENTE DI
AOI - ASSOCIAZIONE DELLE ORGANIZZAZIONI
ITALIANE DI SOLIDARIETÀ E COOPERAZIONE
INTERNAZIONALE**



Non possono esserci pace, sicurezza, giustizia sociale, sviluppo sostenibile se non si investe nell'aiuto pubblico allo sviluppo e nella cooperazione internazionale di sistema



Silvia Stilli

Nell'attuale scenario globale segnato da disuguaglianze crescenti, conflitti, emergenze ambientali e crisi umanitarie, la cooperazione allo sviluppo dovrebbe rappresentare un pilastro fondamentale della politica estera italiana. Eppure, tra scarse risorse e mancanza di visione strategica il settore fatica a trovare il giusto riconoscimento nelle agende politiche nazionali. Abbiamo intervistato Silvia Stilli, presidente di AOI - Associazione delle organizzazioni italiane di solidarietà e cooperazione internazionale, che ha fatto il punto sullo stato della cooperazione italiana a partire dalla recente approvazione del Documento triennale di programmazione e di indirizzo della politica di cooperazione allo sviluppo 2024-2026 e dal ruolo del Piano Mattei.

Quale ruolo ha la cooperazione allo sviluppo oggi nel nostro Paese? Quali dovrebbero essere le questioni prioritarie al centro dalle politiche di cooperazione allo sviluppo?

La L.125/2024 inquadra la cooperazione allo sviluppo dell'Italia come parte integrante della

politica estera del nostro Paese, riconoscendone la centralità nella strategia alla base dell'azione internazionale. L'art. 1 indica come obiettivo prioritario la promozione di pace, giustizia e relazioni paritarie tra i popoli per un mondo senza povertà e disuguaglianze. Il contesto mondiale ci presenta l'aumento di conflitti diffusi e di crisi umanitarie, gravissime emergenze climatiche, aumento della fame, accesso precluso all'educazione, alle cure, alla vita sociale per tanta popolazione, soprattutto donne, minori, persone fragili: l'1% più ricco del mondo possiede più ricchezza del 99% restante. Non possono esserci pace, sicurezza, giustizia sociale, sviluppo sostenibile se non si investe nell'aiuto pubblico allo sviluppo e nella cooperazione internazionale di sistema. L'interconnessione tra le emergenze e le crisi sociali, economiche, finanziarie, politiche che colpiscono il mondo più povero e i problemi di "casa nostra", non è percepita dall'opinione pubblica: l'aiuto allo sviluppo non è visto come uno strumento per gestire le crisi, prevenirle e migliorare il mondo.

È cambiato qualcosa negli ultimi anni? La pandemia, la crisi energetica innescata dalla guerra in Ucraina hanno contribuito a diffondere la consapevolezza che viviamo in una dimensione globale interdipendente?

Purtroppo no. La graduale riduzione di risorse nel budget dello Stato destinate all'aiuto pubblico allo sviluppo e la scelta di investire nelle spese militari penalizzano la cooperazione internazionale. In molti abbiamo visto nel lancio del Piano Mattei una speranza per aumentare l'impegno per la cooperazione internazionale in un'ottica di sistema e indirizzando le risorse verso i Paesi più poveri dell'Africa. Ma non conosciamo nuovi stanziamenti per il Piano: si attinge al Fondo Clima e al budget del MAE-CI, non emerge il quadro di regolamentazione formale del suo funzionamento. Le priorità per la cooperazione allo sviluppo sono quelle indicate dall'Agenda 2030 delle Nazioni Unite: la cancellazione di ogni forma di povertà e disuguaglianza e la costruzione di una partnership globale per lo sviluppo, partendo dalla valorizzazione delle comunità per un a vera ownership democratica.

In Italia c'è un'attenzione sufficiente rispetto l'educazione alla cittadinanza globale?

L'educazione alla cittadinanza globale è stato lo strumento principale della formazione di una coscienza solidale e della consapevolezza dell'interdipendenza in dimensione globale. Purtroppo, pur esistendo una Strategia Nazionale approvata, che indica anche il percorso di declinazione in Piani territoriali, non ha finanziamenti da più di 3 anni e non è inserita nei piani formativi.

Cos'è AOI e perché creare una rete di Ong italiane?

AOI si è costituita nel 2001 a livello nazionale come Associazione delle Ong Italiane. Nel 2015 ha cambiato il nome, ridefinendo la sua constituency e la mission: Associazione delle Organizzazioni Italiane di solidarietà e cooperazione internazionale. L'Associazione vuole rispondere alle nuove sfide della solidarietà e della cooperazione



L'educazione alla cittadinanza globale è stato lo strumento principale della formazione di una coscienza solidale e della consapevolezza dell'interdipendenza in dimensione globale

allo sviluppo a livello globale, a partire dalla questione delle migrazioni, dei rifugiati in aumento per i conflitti e a causa delle conseguenze dei cambiamenti climatici. Il concetto stesso di cooperazione allo sviluppo si è trasformato: oggi non si tratta di trasferire competenze e fare azioni progettuali, ma essere attori efficaci della trasformazione verso un mondo più giusto e sostenibile per tutti.

Di cosa si occupano le organizzazioni riunite in AOI?

AOI ha scelto nel 2015 di essere la “casa” delle organizzazioni che intendono dare un contributo al cambiamento con le proprie attività e pratiche. Si va dal soccorso in mare delle persone in fuga da violenza, fame, guerre, alla promozione e diffusione della sostenibilità globale con le pratiche dell'economia civile e del fairtrade. Dall'accoglienza di migranti e rifugiati alla progettazione della cooperazione internazionale in tutti i campi. Dall'educazione alla cittadinanza globale e alla pace, fino alla tutela dei diritti umani e di chi li difende ed è perseguitato e a misure di contrasto alla violenza di genere e verso i minori. Il decreto legislativo 117/2017, istitutivo del Codice del Terzo Settore, evidenzia le caratteristiche del non profit italiano promuovendo nuovi processi di accountability delle organizzazioni, offrendo strade per dare maggiore valore e visibilità all'impatto delle loro azioni sulla società e le comunità e della loro efficacia e trasparenza.

E qual è il ruolo delle reti?

Le reti nazionali di Terzo settore hanno un compito di accompagnamento delle associate in questi processi e sono luogo di condivisione e sintesi di strategie di advocacy e lobbying abbinata alla formazione e allo stimolo per la co-programmazione e co-progettazione tra privato sociale e pubblico e nel dialogo con altri donor, a partire dal mondo delle Fondazioni. Le organizzazioni sociali di cooperazione internazionale insistono sulla centralità della coerenza tra le politiche, dal livello nazionale a quello europeo e mondiale, come



©Facebook AOI

Il concetto stesso di cooperazione allo sviluppo si è trasformato: oggi non si tratta di trasferire competenze e fare azioni progettuali, ma essere attori efficaci della trasformazione verso un mondo più giusto e sostenibile per tutti

unica possibilità per garantire l'efficacia delle stesse. La rete AOI, in stretta collaborazione con le altre reti di Terzo settore e all'interno del Forum Nazionale del Terzo Settore, vuole dare un contributo fattivo in questa direzione.

Nell'aprile 2025 è stato approvato il Documento triennale di programmazione e indirizzo della politica di cooperazione allo sviluppo 2024-26. Quali sono le sue valutazioni?

Nel nuovo Documento vi è maggiore completezza rispetto al passato delle informazioni e sono state apprezzate le schede specifiche allegate su temi e attività importanti. Sono state accolte gran parte delle osservazioni e delle integrazioni inoltrate alla DGCS dai soggetti che compongono il Consiglio Nazionale della Cooperazione allo Sviluppo nelle fasi di consultazione per la compilazione del Documento. Critico resta il punto dei dati accorpati che non permettono di comprendere con certezza i canali finanziati con

la programmazione e manca un rendiconto della gestione del triennio precedente che possa permettere una comparazione. Il Documento è stato approvato a metà ormai del triennio. La programmazione annuale soffre le conseguenze di questo ritardo e sappiamo quanto sia legata alle risorse finanziarie disponibili nella legge di bilancio. Va trovata una strada differente per allineare le tempistiche della presentazione del rendiconto e l'attività di programmazione pluriennale strategica e finanziaria, perché impatto ed efficacia siano valutabili. Il Documento sottolinea la centralità della cooperazione internazionale nella politica estera italiana e in un quadro di coerenza complessiva delle politiche e inserisce il Piano Mattei dentro il percorso della L.125/2014, facendo capire che questa iniziativa strategica rafforzerà l'aiuto pubblico allo sviluppo. Ma tutto ancora è da verificare.



Musei

Musei vivi, voci migranti

Nato nel 2018 in Toscana, il progetto Amir propone una nuova visione della mediazione culturale all'interno dei musei, attraverso la voce di cittadine e cittadini con passato migratorio. Il nome iniziale, "Amir" – che in arabo significa "principe" – è stato oggetto di un percorso partecipato che ha coinvolto più di cento persone in un sondaggio pubblico. Amir è rimasto, ma come acronimo di Alleanze, Musei, Incontri, Relazioni.

Il cuore del progetto sono le visite guidate, i laboratori e le cosiddette "passeggiate urbane scomode", che offrono punti di vista alternativi sulla storia dell'arte e sul patrimonio culturale. Si parla di colonialismo, schiavitù nel Quattrocento, comunità LGBTQ+ nel Rinascimento, piante esotiche negli orti botanici, ma anche di barriere architettoniche e di religione. L'obiettivo non è solo "includere" ma creare spazi di narrazione plurali, in cui anche le storie rimosse e le prospettive marginali possano emergere. AMIR si propone di valorizzare le persone con un passato migratorio come portatrici di valori e punti di vista inediti, capaci di arricchire e potenziare la lettura e l'interpretazione del patrimonio culturale e museale; non solo destinatari, ma soggetti attivi capaci di sviluppare narrative autonome e di arricchire di contenuti e di esperienze originali i musei e la loro presenza nella città. Le visite guidate, i laboratori e le video-lezioni si configurano per i partecipanti come occasioni di dialogo e confronto interculturale, finalizzate a costruire una contro-narrativa in cui le migrazioni e le differenze culturali sono raccontate come fenomeno che esiste da sempre: non un'emergenza sociale, ma un processo storico che ha contribuito nei secoli ad arricchire e modificare la costruzione della nostra stessa identità culturale.



La cooperazione internazionale è diventata una leva strategica per rafforzare relazioni, promuovere stabilità e generare valore condiviso. È in questo scenario che Cassa Depositi e Prestiti (CDP) ha progressivamente esteso il proprio raggio d'azione, affiancando alla missione istituzionale un impegno crescente nei confronti dei paesi partner della cooperazione

Responsabilità e leva strategica, la cooperazione internazionale per CDP

di **PAOLO LOMBARDO**

Paolo Lombardo è responsabile della Direzione Cooperazione Internazionale e Finanza per lo Sviluppo di CDP

In un mondo in cui le **sfide globali** si intrecciano sempre più con le priorità nazionali, la cooperazione internazionale è diventata una leva strategica per rafforzare relazioni, promuovere stabilità e generare valore condiviso. È in questo scenario che **Cassa Depositi e Prestiti** (CDP) ha progressivamente esteso il proprio raggio d'azione, affiancando alla missione istituzionale un impegno crescente nei confronti dei paesi partner della cooperazione. Non si tratta solo di finanziare progetti in settori strategici, ma di contribuire alla **costruzione di partenariati solidi**, durevoli e orientati all'impatto, capaci di valorizzare le competenze italiane e rafforzare la presenza del sistema Paese nei contesti di maggiore rilevanza geopolitica. CDP è una delle banche di sviluppo più antiche del mondo e conta su un patrimonio consolidato di circa 480 miliardi di euro. Fondata nel 1850, CDP ha assunto il ruolo di Istituto Nazionale di Promozione e nell'ultimo decennio ha ampliato la propria operatività concentrandosi sempre più su una **dimensione internazionale**. Con la Legge 125/2014, infatti, CDP ha acquisito il ruolo di Istituzione Finanziaria per la Cooperazione internazionale allo Sviluppo, promuovendo il perseguimento degli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile dell'Agenda ONU 2030 e favorendo l'attuazione degli indirizzi strategici di politica estera dell'Italia. In questa veste CDP opera in favore dei Paesi Partner della Cooperazione italiana (Paesi della lista OCSE-DAC destinatari degli Aiuti Pubblici allo Sviluppo) per supportare l'implementazione di **progetti sostenibili a elevato impatto economico**, ambientale e sociale, sia in ambito pubblico che privato. L'attività di CDP si sviluppa in stretto coordinamento con i principali attori della Cooperazione Italiana (MAECI, MEF e AICS) e in sinergia con le più importanti istituzioni finanziarie per lo sviluppo europee e internazionali (e.g. BEI, Gruppo Banca Mondiale). CDP opera attraverso un ampio spettro di strumenti finanziari e di forme tecniche di intervento che vanno dai finanziamenti di medio-lungo termine, alle garanzie, dalla partecipazione a fondi di equity o debito alla strutturazione di programmi di assistenza tecnica, utilizzando sia risorse proprie (risorse iscritte a bilancio CDP che derivano principalmente dal risparmio postale) sia risorse pubbliche nazionali, europee o internazionali. CDP infatti gestisce fondi pubblici destinati alla

cooperazione internazionale attraverso due principali strumenti: il **Fondo Italiano per il Clima** che, con una dotazione di 4,4 miliardi di euro, rappresenta il principale strumento nazionale per perseguire gli impegni dell'Italia nell'ambito degli accordi internazionali su clima e ambiente e la più rilevante misura di intervento con cui CDP contribuisce al Piano Mattei per l'Africa; e il **Fondo Rotativo per la Cooperazione allo Sviluppo**, il primo strumento finanziario a servizio della Cooperazione italiana, con una dotazione di circa 5,2 miliardi di euro. CDP inoltre gestisce risorse comunitarie per interventi di cooperazione utilizzabili prevalentemente sotto forma di garanzie e contributi a fondo perduto. Le risorse mobilitate da CDP in favore di interventi per la cooperazione internazionale allo sviluppo ammontano a oltre 4 miliardi di euro, di cui una parte crescente nel continente africano (oltre il 50%) in **settori strategici** quali l'agricoltura e la sicurezza alimentare, l'acqua, l'energia, le infrastrutture sostenibili e il sostegno all'occupazione locale. Le iniziative progettuali sostenute da CDP sono oggetto di una valutazione integrata, che considera sia il profilo economico-finanziario, sia gli impatti potenziali – ambientali e socio-economici – generati lungo l'intero ciclo di vita dell'intervento, con l'obiettivo di garantire la **coerenza** con i principi della **finanza sostenibile** e orientare le risorse verso interventi capaci di generare cambiamenti duraturi. La valutazione è condotta sulla base di un framework proprietario, allineato ai principali standard internazionali. A conferma del rinnovato impegno di CDP nel ruolo di Istituzione Finanziaria italiana per la Cooperazione internazionale allo Sviluppo, il Piano strategico 2025-2027 di CDP individua uno specifico pilastro dedicato allo sviluppo internazionale, puntando al rafforzamento del posizionamento di CDP nel contesto europeo e globale e potenziando l'azione di sostegno di CDP al sistema Italia per il consolidamento delle relazioni con i Paesi strategici della cooperazione italiana. Con una **visione integrata** e strumenti finanziari mirati, CDP si afferma così come un attore di primo piano nella nuova architettura dello sviluppo, dove la cooperazione rappresenta non solo una responsabilità istituzionale, ma anche una leva per l'interesse strategico del Paese.

Il futuro del cibo tra sostenibilità, equità e trasformazione

INTERVISTA A LORENZO GIOVANNI BELLÙ,
RESPONSABILE SCENARI GLOBALI PER
I SISTEMI AGROALIMENTARI FAO





@David Richard / Transit

“ La FAO nasce con l’obiettivo di combattere la fame a livello globale e assicurare l’accesso a un’alimentazione adeguata e di alta qualità, per condurre una vita sana e attiva. L’agenzia nasce dopo la Seconda guerra mondiale ”

Lorenzo Giovanni Bellù

Lorenzo Giovanni Bellù è responsabile del team della FAO che si occupa di scenari globali a lungo termine per i sistemi agroalimentari, socioeconomici e ambientali ed è Focal Point per la FAO nel “Futures Lab” delle Nazioni Unite. Lo abbiamo intervistato.

Cos’è la Fao? Quando nasce? Perché?

La FAO (Food and Agriculture Organization) è un’agenzia specializzata delle Nazioni Unite (ONU) che nasce con l’obiettivo di combattere la fame a livello globale e assicurare l’accesso a un’alimentazione adeguata e di alta qualità, per condurre una vita sana e attiva. L’agenzia nasce dopo la Seconda guerra mondiale, quando si comprese quanto l’alimentazione fosse un fattore fondamentale per il benessere della popolazione. Questo portò a far comprendere la necessità di una visione e di un’azione multilaterale, che passasse attraverso accordi solidi e riconosciuti a livello globale.

Una forma di cooperazione, dunque, legata alla disponibilità e all’accesso al cibo?

Sì, anche se, per molto tempo, si è trattato di una cooperazione legata principalmente alla produzione di cibo, cioè alla sua disponibilità, più che all’accesso, cioè al potere d’acquisto in quanto tale. Osservando il mondo agricolo, nel suo complesso, ci si accorse quanto alcune tecnologie fossero più performanti di altre e si decise di sostenere i paesi carenti di tecnologie ad adottarle, così da aumentare la produzione di cibo. C’è da sottolineare che, spesso, gli intenti delle azioni di cooperazione non erano sempre genuini: permaneva comunque un interesse da parte dei paesi coloniali di continuare a estrarre risorse nelle aree periferiche dei loro imperi, a beneficio delle aree più centrali. Siamo infatti solo all’inizio del processo di decolonizzazione che arriva fino a oggi, tanto che si parla di “postcolonialismo” o “neocolonialismo” per le criticità e le forti disuguaglianze che persistono a livello globale.

Questo approccio legato alla produzione agricola è cambiato nel tempo?

Senza dubbio un'evoluzione c'è stata, ed è partita a monte, dalla messa in discussione della visione dello "sviluppo" come un processo lineare in cui, lungo una linea, ci sono paesi "sviluppati", più avanti, e paesi "in via di sviluppo" che, presto o tardi, dovrebbero raggiungerli seguendo il loro stesso modello di sviluppo. Questa visione distorce l'approccio a uno sviluppo sostenibile su scala globale. È il motivo per il quale questa dicotomia terminologica è stata abbandonata dalla FAO, così come da alcune altre agenzie. Allo sforzo di cambiamento linguistico però non corrisponde un totale cambio di visione e di azioni concrete, ed è questo uno dei motivi per i quali ci sono molte difficoltà nel raggiungere gli obiettivi dell'Agenda 2030.

Ci può spiegare meglio questo punto?

Lo si legge chiaramente già nel rapporto "The Future we want" della Conferenza di Rio nel 2012: le società devono cambiare il modo di produrre e consumare se si vuole andare verso un futuro sostenibile. "Le società" significa "tutte le società", non solo quelle dei paesi poveri. Il paradigma di sviluppo adottato dai paesi ricchi, basato su energie fossili ed enormi emissioni di gas clima-alteranti, consumo di suolo, perdita di fertilità dei terreni e di biodiversità, non è chiaramente sostenibile. Quindi, anche i paesi ricchi devono cambiare modo di produrre e consumare. E lo chiarisce anche la lettera e lo spirito dell'Agenda 2030: lo sviluppo o è sostenibile o non è tale. Ma possiamo andare anche indietro nel tempo, al 1972, quando il Club di Roma, nel suo rapporto "Limits to Growth", evidenziò che la crescita economica basata su risorse esauribili, come quella dei paesi industrializzati, si sarebbe presto o tardi scontrata con i limiti delle risorse disponibili, come oggi appare del tutto evidente. Questo rapporto purtroppo tradotto in italiano col titolo "I limiti dello sviluppo" mentre la traduzione corretta è "I limiti della crescita", metteva in discussione il mito della crescita illimitata, e apriva una prospettiva a un tipo di sviluppo non solo basato sulla crescita economica, come se

Le società devono cambiare il modo di produrre e consumare se si vuole andare verso un futuro sostenibile. "Le società" significa "tutte le società", non solo quelle dei paesi poveri. Il paradigma di sviluppo adottato dai paesi ricchi, non è chiaramente sostenibile



questa fosse sinonimo di sviluppo, ma su altri aspetti che invece generano un reale benessere alle persone e alle società.

Come è evoluto il dibattito su “crescita” e “sviluppo”?

Il dibattito si è allargato e approfondito nel tempo, per questo le Nazioni Unite hanno adottato il primo Indice di Sviluppo Umano (ISU), in sostituzione di PIL pro capite come unico indicatore di sviluppo, che considera solo la crescita economica che, appunto, non misura necessariamente il livello di benessere della popolazione. Anche l'ISU poi è stato superato con una batteria di indicatori, alcuni dei quali creati anche ad hoc per l'Agenda 2030, per monitorare gli avanzamenti rispetto agli obiettivi di sviluppo sostenibile.

Questi cambiamenti di visione hanno influenzato l'approccio alla cooperazione della FAO?

Sicuramente. Quello della FAO è un approccio dinamico, che cambia nel tempo. Nonostante

per molti decenni la FAO abbia continuato a lavorare focalizzandosi sul concetto di produzione agricola, negli anni '90, l'agenzia ha adottato nella sua visione il concetto di “sicurezza alimentare”, basato su tre pilastri: disponibilità di cibo, accesso al cibo e continuità nel tempo di disponibilità e accesso.

Da questa visione più articolata sono cambiate anche le attività della FAO?

Sì, perché i programmi hanno cominciato a riguardare non solo la produzione agricola, ma anche la protezione sociale come elemento fondamentale per garantire l'accesso al cibo, cioè assicurare il potere d'acquisto per accedere a una quantità di cibo che sia sufficiente, sano, sicuro e nutriente, anche per le fasce più vulnerabili della società. Il Quadro Strategico della FAO 2022-2031, infatti, mira a garantire modelli di produzione e consumo, e quindi sistemi agroalimentari, sostenibili, efficienti e inclusivi; promuove la protezione, il ripristino e l'uso sostenibile degli ecosistemi terrestri e marini,

“ La trasformazione verso la sostenibilità, l’inclusione e la resilienza non è un percorso a costo zero per tutti. Chi finora ha beneficiato maggiormente di questo modello di sviluppo non sostenibile e del conseguente accaparramento di risorse finite dovrà pagare il prezzo di questa transizione, mentre tutti gli altri dovranno impegnarsi perché questo percorso si avveri ”

per mitigare i cambiamenti climatici; e mira a ridurre le disuguaglianze tra aree urbane e rurali, tra uomini e donne e tra popolazioni ricche e povere.

A fronte di questo scenario, quali sono le prospettive future?

Nel suo rapporto “The future of food and agriculture - Drivers and triggers for transformation”, la FAO ha delineato 4 scenari possibili. Il primo, che noi chiamiamo “more of the same”, cioè utilizzare vecchie ricette cercando di ampliarne l’impatto. Scenario plausibile perché è il più “comodo”, ma che porterà a un futuro poco roseo, perché non si affronta l’abuso delle risorse esauribili e le crescenti disuguaglianze insite nel paradigma di sviluppo adottato finora. Il secondo è lo scenario del “futuro aggiustato”: in questo scenario, prima del 2030, si cerca di realizzare interventi rapidi di aggiustamento senza però agire a livello strutturale. Il terzo è uno scenario di collasso. Le disuguaglianze crescenti e profonde dei sistemi

sociali e la finitezza dei sistemi ambientali possono portare a punti di rottura potenzialmente irreversibili. L’ultimo è quello che noi abbiamo chiamato “negoziare la sostenibilità”, dunque accettare i sacrifici e i costi per costruire un futuro sostenibile.

Verso quale scenario si muove la FAO?

La FAO considera l’ultimo come lo scenario più desiderabile, anche se si rende conto che ci sono interessi e gruppi di potere che frenano il cambiamento e la transizione verso un’agricoltura sostenibile e un’economia circolare. La trasformazione verso la sostenibilità, l’inclusione e la resilienza non è quindi un percorso a costo zero per tutti. Chi finora ha beneficiato maggiormente di questo modello di sviluppo non sostenibile e del conseguente accaparramento di risorse finite dovrà pagare il prezzo di questa transizione, mentre tutti gli altri dovranno impegnarsi perché questo percorso si avveri.



Storie di cambiamento e innovazione

La prima ecografia di una futura mamma che abita in un'area remota, le serre intelligenti per una nuova generazione di agricoltrici Maasai e il riciclo dei rifiuti come attività di comunità: sono tre delle storie di trasformazione dal Kenya che hanno in comune una visione basata sulla collaborazione e sulla resilienza. Sono al centro di "Mabadiliko. Storie di cambiamento e innovazione", il documentario disponibile in esclusiva su Play2000, la piattaforma streaming di Tv2000 e inBlu2000.

Realizzato da Fondazione Cariplo e Fondazione Compagnia di San Paolo nell'ambito del programma "Innovazione per lo Sviluppo", il documentario presenta le esperienze dei progetti di cooperazione internazionale nati dalla sinergia tra organizzazioni della società civile e comunità locali, che hanno testato e adottato soluzioni tecnologiche per affrontare sfide concrete.

Le organizzazioni e le comunità locali partner protagoniste sono Celim e Ipsia, Live in Slums e World Friends. Rappresentano idealmente le oltre 40, impegnate in diversi paesi africani e sostenute nell'ambito delle iniziative promosse dal programma.

Dal 2016, il progetto "Innovazione allo Sviluppo" ha visto lo stanziamento di oltre 6 milioni di euro per l'innovazione tecnologica nella cooperazione internazionale; ha sostenuto 59 progetti in 17 paesi africani, coinvolgendo 40 organizzazioni della società civile e le comunità locali, raggiungendo 40mila beneficiari diretti e oltre 600mila indiretti.



“ La cooperazione del futuro sarà diasporica o non sarà sostenibile. Perché solo chi vive il doppio radicamento – in Italia e nel proprio paese d’origine – può davvero costruire quei ponti necessari per uno sviluppo giusto e condiviso ”

Diaspore protagoniste della cooperazione

di **BERTRAND HONORE MANI NDONGBOU**

Bertrand Honore Mani Ndongbou è presidente del Cidci - Coordinamento italiano delle diaspore per la cooperazione internazionale

N

el dicembre 2023 è nato ufficialmente il Coordinamento Italiano delle Diaspore per la Cooperazione Internazionale (CIDCI), **un'alleanza unica** nel panorama della cooperazione allo sviluppo. Frutto di un percorso avviato nel 2017 con il “Summit Nazionale delle Diaspore”, oggi il CIDCI è composto da nove reti regionali attive in Italia e mira a raggiungere l'intero territorio nazionale. Alla base un'idea chiara: il futuro della cooperazione passa per la **partecipazione** delle diaspore!

Ma che cos'è una diaspora e perché è così centrale nella cooperazione internazionale? Il termine ha avuto a lungo una connotazione negativa, legata alla dispersione forzata di comunità. Il CIDCI ha voluto riscattarlo, ridandogli dignità: per diaspora si intendono oggi persone che, partite da un Paese d'origine, si sono stabilite altrove – in questo caso in Italia – mantenendo un **forte legame affettivo, culturale e progettuale** con i propri territori. Da questo legame nasce una forma nuova e più efficace di cooperazione: le diaspore sono ponti viventi tra due mondi, capaci di mettere in dialogo bisogni e potenzialità. Il CIDCI riunisce oggi circa 154 associazioni, in gran parte espressione diretta di comunità migranti (senegalesi, camerunesi, filippine, ucraine, latinoamericane, solo per citarne alcune). Alcune sono “miste”, con più provenienze rappresentate. A un primo sguardo può sembrare un'unione improbabile: che cosa accomuna una comunità ucraina e una senegalese? La risposta è sorprendente: moltissimo. Perché il CIDCI non è una sommatoria di identità, ma uno **spazio di condivisione di sfide comuni** – accesso alla formazione, capacità progettuale, sostenibilità – dove si costruisce una visione condivisa del ruolo delle diaspore nello sviluppo globale. Il coordinamento agisce su due assi principali, cooperazione internazionale ed educazione alla cittadinanza globale. Promuove co-progettazione, comunicazione, formazione, e presto si doterà anche di un osservatorio interno per orientare le sue strategie. Non si tratta di un soggetto calato dall'alto, ma di una struttura federativa che parte dalle realtà

regionali. Le associazioni elaborano idee che vengono poi portate a livello nazionale. Un modello democratico, inclusivo e replicabile, che ha già suscitato interesse anche a livello internazionale. **Il ruolo delle diaspore è cruciale** perché, grazie alla conoscenza dei contesti locali e alla familiarità con le istituzioni italiane, esse sviluppano progetti autentici e sensibili ai bisogni reali. Esempi concreti sono gli orti comunitari realizzati in Senegal con il coinvolgimento diretto della diaspora senegalese in Italia. Si tratta di interventi semplici ma ad alto impatto, che hanno migliorato la sicurezza alimentare, generato microeconomie e promosso il ruolo delle donne. Questi “piccoli progetti” rappresentano il cuore di un nuovo paradigma: **più vicini alle persone**, replicabili e sostenibili. A differenza dei grandi interventi centralizzati, spesso disancorati dalla realtà, i progetti delle diaspore nascono da un radicamento reale e da una motivazione personale fortissima. E proprio per questo sono spesso più efficaci, anche se meno visibili. Il CIDCI punta anche a incidere nei grandi processi di definizione delle politiche di cooperazione, come la cabina di regia del **Piano Mattei**. La sua presenza porta un punto di vista arricchito da esperienze migratorie, competenze interculturali e capacità di mediazione. In un mondo sempre più interconnesso, il CIDCI propone un modello in cui non esistono più semplici “beneficiari”, ma **protagonisti locali dello sviluppo**. L'ambizione è alta: contribuire a una cooperazione internazionale partecipativa, inclusiva e solidale, in linea con l'Agenda 2030 delle Nazioni Unite. Siamo convinti che la cooperazione del futuro sarà diasporica o non sarà sostenibile. Perché solo chi vive il doppio radicamento – in Italia e nel proprio paese d'origine – può davvero costruire quei ponti necessari per uno **sviluppo giusto e condiviso**. Il CIDCI è un esperimento che ci invita a ripensare il significato stesso di cooperazione internazionale. Il CIDCI è molto più di un'associazione: è un laboratorio di democrazia interculturale, un modello di governance dal basso, e una scommessa sulla forza trasformativa delle comunità migranti.

Progetto migranti

Il Progetto Migranti è un'iniziativa, promossa dalla Commissione per la Cooperazione internazionale di Acri, che ha l'obiettivo di contribuire a fornire una risposta concreta alle criticità connesse ai flussi migratori che interessano il territorio italiano.

Si realizza grazie a una partnership di 17 Fondazioni di origine bancaria e 9 organizzazioni del Terzo settore e Ong, talune delle quali organizzate in più ampi partena-

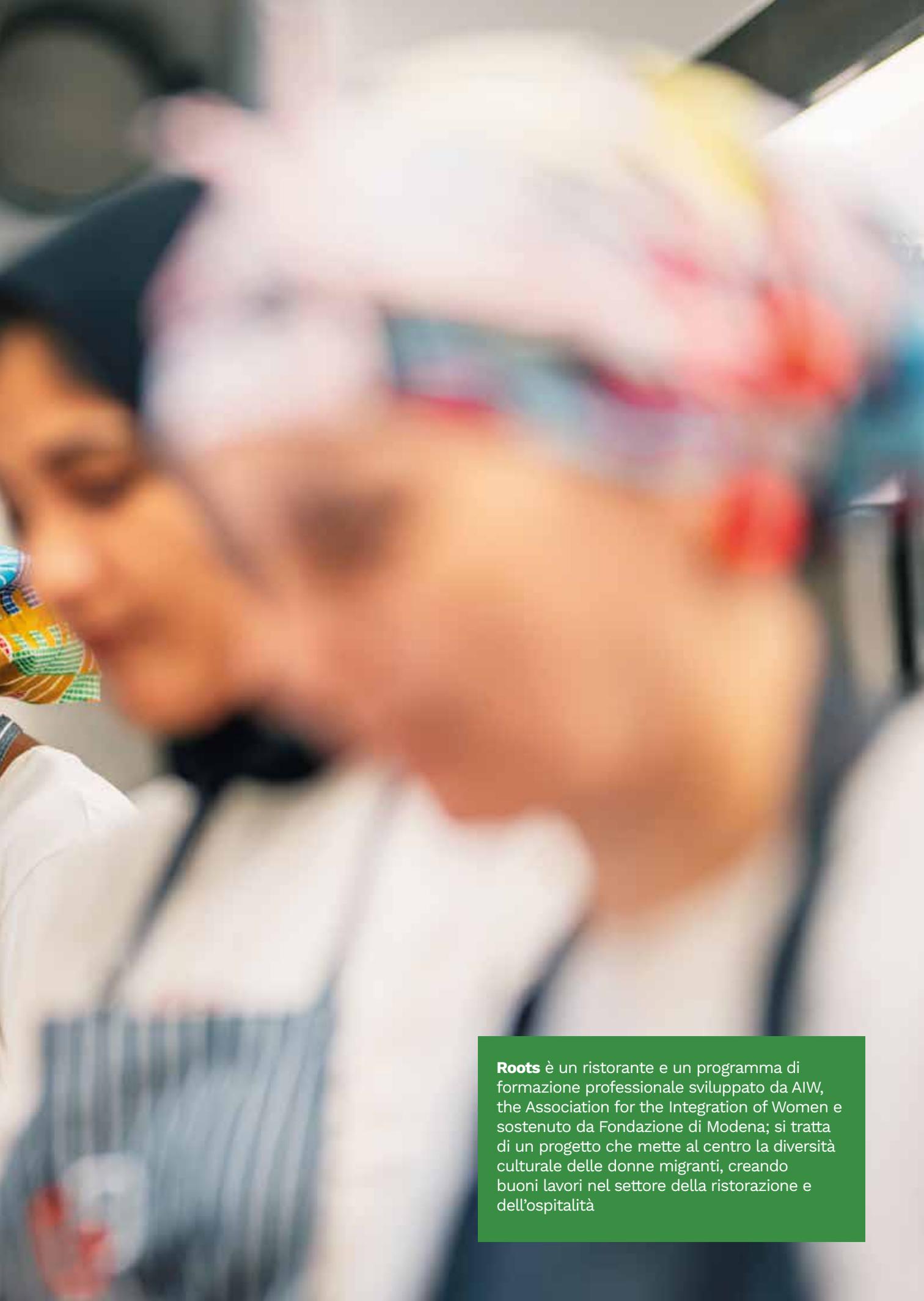
riati, per promuovere interventi su tre linee: consolidamento del meccanismo dei corridoi umanitari e lavorativi; sostegno ad attività di assistenza sanitaria e giuridica a migranti giunti da poco o in fase di passaggio; supporto alle attività di soccorso in mare.

In ragione delle risorse disponibili e della quantità di persone che intende raggiungere, il Progetto Migranti non ha la pretesa di risolvere il problema connesso al fenomeno mi-

gratorio ma, come sempre accadde nell'attività delle Fondazioni, ha l'ambizione di sperimentare e consolidare alcune buone pratiche realizzate dal Privato sociale, che possano indicare al Pubblico possibili strade da percorrere, replicare ed estendere su scala più ampia.







Roots è un ristorante e un programma di formazione professionale sviluppato da AIW, the Association for the Integration of Women e sostenuto da Fondazione di Modena; si tratta di un progetto che mette al centro la diversità culturale delle donne migranti, creando buoni lavori nel settore della ristorazione e dell'ospitalità

Jafowa è un progetto sostenuto da quattro fondazioni internazionali, tra le quali Fondazione Compagnia di San Paolo, che ha l'obiettivo di promuovere un'agricoltura familiare e sistemi sostenibili del cibo, supportando un movimento contadino dinamico ed equo, finanziando direttamente le organizzazioni contadine accompagnate dai loro partner (quali ONG, enti locali e istituti di ricerca)



©Felix_Vigne



Kiriku - A scuola di inclusione è un progetto avviato nel 2018 e rivolto ai bambini da 0 a 6 anni e ai loro genitori, promosso da una rete di partner pubblici e privati, con il sostegno dell'impresa sociale Con i Bambini nell'ambito del Fondo nazionale per il contrasto alla povertà educativa minorile; le attività si sono svolte nel quartiere Gorizia di Baranzate, alle porte di Milano, dove il 33% della popolazione è costituito da migranti, puntando su salute, apprendimento, cultura, autonomia e partecipazione



The Europe Challenge è un programma annuale che riunisce team provenienti da biblioteche di tutta Europa per affrontare le più urgenti sfide sociali, digitali e climatiche di oggi, sviluppando, condividendo e realizzando soluzioni creative con il supporto della European Cultural Foundation e dei suoi partner tra i quali, per l'Italia, Fondazione Cariplo



Raccontare

@ForMed



Un ponte per la comunità del Mediterraneo

SARDEGNA FORMED È UN'INIZIATIVA CHE DA DIECI ANNI PORTA GIOVANI STUDENTI E STUDENTESSE DAL NORD AFRICA NELLE UNIVERSITÀ DI CAGLIARI E DI SASSARI

«Ricordo uno studente magrebino che parlava in italiano con un accento sardo. Una piccola cosa, certo, ma bellissima. Quella contaminazione culturale dice molto più di tante parole sull'integrazione». A raccontare questa storia è il direttore di Unimed (Unione delle Università del Mediterraneo) Marcello Scalisi, con il quale abbiamo parlato a lungo del ruolo delle università nella cooperazione internazionale.

A lui e ad altri interlocutori ci siamo rivolti soprattutto in merito a Sardegna ForMed, il progetto che da dieci anni porta giovani studenti e studentesse dal Nord Africa nelle università di Cagliari e di Sassari. Un progetto che non solo resiste nel tempo, ma che ha saputo generare valore per tutti: per chi parte, per chi accoglie e per chi ha deciso di sostenerlo.

Nato da una collaborazione tra Unimed, Fondazione di Sardegna e le università sarde di Cagliari e di Sassari, ForMed è più di un programma di borse di studio. È un laboratorio vivo di cooperazione internazionale e uno strumento efficace di diplomazia accademica.

Da un punto di vista pratico, Fondazione di Sardegna, capofila del progetto, garantisce le borse di studio che coprono il percorso di studio scelto dai partecipanti, mentre le università sarde riconoscono un esonero completo dal pagamento delle tasse universitarie e garantiscono l'accesso ai servizi essenziali di accoglienza, solitamente riservati agli studenti stranieri in mobilità.

A partire dal 2015, ogni anno, circa quaranta giovani provenienti da undici università del Marocco, Tunisia e altri paesi del Maghreb vengono selezionati per proseguire i propri studi in Sardegna. I numeri, in apparenza contenuti, sono in realtà la misura della cura e della qualità del progetto. «In dieci anni, su centinaia di studenti e studentesse, ne abbiamo persi tre o quattro. E persi non vuol dire spariti: semplicemente, non hanno terminato il percorso e sono tornati a casa. Questo dice molto sull'efficacia e sulla serietà della proposta» ci dice Scalisi.

Il coinvolgimento diretto delle università è parte del successo. Il progetto non è calato dall'alto, ma costruito insieme alle delegazioni per le re-



lazioni internazionali degli atenei, che seguono ogni fase: dalla selezione all'accoglienza, fino al tutoraggio.

Ce lo conferma Alessandra Carucci, prorettrice per l'internazionalizzazione dell'Università di Cagliari: «Dopo 10 anni possiamo dire con convinzione che questo progetto è un esempio di successo e un modello di integrazione e di scambio culturale, con opportunità di incontro che si creano anche al di là della sola vita universitaria. Ma soprattutto, si lega perfettamente alla strategia di internazionalizzazione che negli ultimi anni l'Università di Cagliari ha voluto mettere in atto – continua Carucci –. Oltre a stimolare la mobilità degli studenti, comunque sempre più rafforzata, Sardegna ForMed contribuisce alla cosiddetta “internationalisation at home”, ovvero con la creazione di un ambiente di studio sempre più internazionale, anche per gli studenti che non hanno la possibilità di effettuare un'esperienza di studio all'estero».

Se il Mediterraneo è spesso visto come un confine, Sardegna ForMed lo trasforma in un ponte.

La Sardegna non è scelta solo per la sua bellezza ma anche per le sue università valide, per i costi della vita sostenibili e per la vocazione all'accoglienza, che ha radici profonde. «La posizione della Sardegna al centro del Mediterraneo le offre la possibilità di essere un ponte tra territori vicini ma con culture spesso diverse. E gli studenti del progetto Sardegna ForMed ne sono un esempio, anche dopo la laurea, sia che proseguano gli studi, magari con un dottorato, sia che entrino nel mondo del lavoro, in Italia o nel loro Paese di origine o in altro Paese. Solo attraverso questi scambi ci può essere contaminazione e crescita collettiva», conclude Carucci. La rilevanza del progetto per le università sarde è stata approfondita anche in “Intrecci. Creare comunità insieme”, il podcast unito a una serie giornalistica realizzato da Percorsi di Secondo Welfare e sostenuta da Acri. Tra le tante voci c'è anche quella di Silvia Serreli, docente dell'Università di Sassari e delegata del rettore per il progetto “Corridoi universitari, migrazioni e cooperazione con i territori”, che ha sottoline-



«Dopo 10 anni possiamo dire con convinzione che questo progetto è un esempio di successo e un modello di integrazione e di scambio culturale, con opportunità di incontro che si creano anche al di là della sola vita universitaria»

ato la responsabilità dell'università: «Le ricerche dell'università dovrebbero essere sempre un po' più avanti rispetto alla realtà: le nostre ricerche lavorano molto anche su scenari futuri. E questa componente studentesca di Sardegna ForMed aumenta in modo significativo il capitale umano dentro l'università».

Questo aumento di capitale umano è confermato anche da Alessandra Carucci che ha spiegato come percorsi simili a ForMed richiedano «un aumento di corsi erogati in lingua inglese, e quindi le possibilità di avere più studenti stranieri, ma anche docenti, e percorsi che prevedano un doppio titolo, in cui studenti di università straniere studiano anche per un intero anno accademico a fianco degli studenti italiani e viceversa». Una borsa di studio, quindi, non è solo un supporto economico: è un investimento nel futuro e questo lo ha capito bene la Fondazione di Sardegna che è attore centrale nello sviluppo del progetto. «Sardegna ForMed ha assunto negli anni una funzione sempre più significativa nella strategia di internazionalizzazione del sistema

universitario sardo, contribuendo alla costruzione di una comunità euromediterranea di giovani formati in contesti accademici aperti, inclusivi e orientati alla cooperazione», ha affermato il presidente della Fondazione Giacomo Spissu, confermando due aspetti centrali del progetto: è utile al territorio che lo ospita e alla comunità che supera i suoi confini. Una comunità che si costruisce sulla contaminazione e sul rapporto tra pari.

Ascoltando "Intrecci" si possono sentire le voci di alcune studentesse che hanno partecipato al progetto raccontare come i professori e gli studenti italiani siano stati d'aiuto per superare le difficoltà legate alla lingua e ai luoghi nuovi da vivere, ma anche l'orgoglio e la qualità del percorso di studi e delle proprie ricerche. In questo senso, ascoltare la voce di Aicha Mechria permette di cogliere al meglio il senso di questo progetto. La studentessa tunisina racconta della disponibilità dei professori che si fermavano a rispiegare in inglese alcune parti della lezione ma, soprattutto, di come abbia continuato a collabo-



Intrecci, un podcast e non solo

“Intrecci - Creare comunità insieme” è una serie podcast e giornalistica curata da Percorsi di secondo welfare, sostenuta da Acri nell’ambito del più ampio percorso di avvicinamento al suo XXVI Congresso Nazionale, tenutosi a giugno 2025 a Gorizia sul tema “Comunità: insieme plurali”. Intrecci si articola in 10 episodi di podcast e altrettanti articoli di approfondimento, dedicati ad alcune esperienze di comunità promosse dalle Fondazioni. Il filo conduttore di Intrecci è la comunità, che è stata raccontata partendo da alcune domande fondamentali. Come le Fondazioni contribuiscono a “fare” la comunità? Quali sono i molti modi in cui è possibile creare o rafforzare le comunità sui territori? Come le Fondazioni contribuiscono a stimolare e sostenere l’impegno della cittadinanza nella promozione del bene comune? In ogni puntata dedicata a un progetto comunitario, sono state raccolte le voci di studiosi, testimoni e Fondazioni, coniugando giornalismo e approfondimento scientifico. Intrecci si può ascoltare su tutte le principali piattaforme di streaming; gli articoli sono sul sito www.secondowelfare.it/category/intrecci

Il rafforzamento del partenariato con le università del Maghreb, unito alla costante crescita della rete di relazioni che questo progetto genera, dimostra che la Sardegna può svolgere un ruolo significativo nella cooperazione euromediterranea, non solo per ragioni geografiche, ma per scelte strategiche di apertura, dialogo e responsabilità condivisa,

rare con l'Università di Sassari dopo aver concluso il corso di laurea in Pianificazione e politiche per la città, l'ambiente e il paesaggio dell'Università di Sassari. «Nella mia tesi, ho lavorato sulla parte della laguna del sijoumi di Tunisi al fine di risolvere i problemi ambientali e paesaggistici con nuovi metodi e ricerche strategiche che ho imparato in questo corso di laurea magistrale (a Sassari)».

Questo fa riflettere anche sulla dimensione geografica del progetto perché, se è vero che il Nord Africa e la Sardegna hanno dei confini politici, è anche vero che i loro territori si somigliano, come si somigliano il clima e le sfide che dovranno essere affrontate nei prossimi anni. Come ha evidenziato la professoressa Serrelli, «tutto il percorso è stato formulato con gli stessi obiettivi, e cioè la focalizzazione sulle vulnerabilità dell'area mediterranea sotto il profilo ambientale, sociale e urbanistico. E quindi sugli scenari futuri che dovranno essere affrontati da quella che lei ha definito "generazione mediterranea"».

La dimensione geografica, però, non basta a spie-

gare la riuscita e la crescita del progetto, come sottolinea il presidente Spissu: «Il rafforzamento del partenariato con le università del Maghreb, unito alla costante crescita della rete di relazioni che questo progetto genera, dimostra che la Sardegna può svolgere un ruolo significativo nella cooperazione euromediterranea, non solo per ragioni geografiche, ma per scelte strategiche di apertura, dialogo e responsabilità condivisa».

Quando si pensa alla cooperazione internazionale, forse, si tende a sottovalutare progetti di questo tipo e ragionare maggiormente in termini di "aiuti". Eppure, lo scambio di studenti provenienti da diverse aree geografiche, l'internazionalizzazione delle università e la ricerca condivisa sono elementi che pongono i paesi sullo stesso piano, perché i benefici sono utili a tutti. Inoltre, la mobilità universitaria può svolgere un ruolo importante anche in situazioni di crisi: «Dare a uno studente o a una studentessa che si trova in un paese in crisi, in conflitto o in post-conflitto la possibilità di continuare a studiare, significa ridargli una vita. Se studio, sto costruendo qual-



cosa. Se resto in una bolla, in attesa, no», ci dice Scalisi.

Non è un caso che, oltre a ForMed, l'Università di Cagliari abbia promosso iniziative come Unicore e Unica4Refugees, progetti che si propongono di migliorare l'accesso all'università, facilitare il riconoscimento dei titoli di studio esteri e favorire l'avviamento al lavoro delle persone titolari di protezione internazionale e umanitaria e richiedenti asilo residenti in Sardegna.

Mentre ci avviamo verso la fine della conversazione con il direttore di Unimed, Marcello Scalisi, c'è un elemento che viene sottolineato in maniera garbata ma decisa: Sardegna ForMed deve essere visto come un modello esportabile. «Le basi giuridiche e operative esistono già: si tratta solo di volontà politica e visione strategica», dice Scalisi. «Noi siamo in contatto anche con l'ambasciatore italiano in Siria. Se le Fondazioni volessero fare qualcosa per gli studenti siriani, si può fare. Abbiamo anche progetti con rifugiati palestinesi. Lo strumento c'è, è già rodato. Il valore è per tutto il sistema coinvolto. Anche le

ambasciate e i consolati aspettano ogni anno ForMed: sanno che è un progetto serio, chiaro, trasparente e funzionante».

L'auspicio è, dunque, che Sardegna ForMed non resti un caso isolato ma che possa crescere magari «costruendo un progetto nazionale di cooperazione universitaria nel Mediterraneo». Nel concludere, Marcello Scalisi parla della «responsabilità bellissima» che ci si può assumere sostenendo progetti di questo tipo, soprattutto quando sono riferiti a studenti che vivono in paesi ad alto rischio: «si può davvero cambiare la traiettoria di vita di una persona».

Sardegna ForMed sta per "Sardegna for the Mediterranean" ma nei fatti quel "for" che traduciamo "per" non rende del tutto giustizia al progetto. Il partenariato tra la Fondazione di Sardegna, Unimed, le Università di Cagliari e di Sassari e gli istituti del Maghreb ha a che fare con il senso originale del verbo "cooperare". Rappresenta lo sforzo di operare insieme per ottenere un obiettivo che superi i confini e crei ponti di solidarietà, ricerca scientifica e mutua-conoscenza.